

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo Boselli**
(illustrazioni di Bernadette Lopez)

1° gennaio
Maria SS. Madre di Dio

6 gennaio
Epifania del Signore

7 gennaio
Battesimo del Signore

14 gennaio
II Domenica del T.O.

21 gennaio
III Domenica del T.O.

28 gennaio
IV Domenica del T.O.

Rappresentazione dei Re Magi
(vetrata); festa dell'Epifania.



LE RICORRENZE DEL MESE

21 GENNAIO
Domenica della parola di Dio

*Il motto scelto è ripreso dal vangelo di Giovanni:
"Rimanete nella mia Parola" (Gv 8,31)*

18-25 GENNAIO
Settimana per l'unità dei cristiani

*Il tema scelto: "Amerai il Signore tuo Dio
e il tuo prossimo come te stesso" (Luca 10,27)*

Maria SS. Madre di Dio

1° gennaio

> Numeri 6,22-27

> Galati 4,4-7

> Luca 2,16-21

Cercare il senso con il cuore

Il Vangelo del 1° gennaio, solennità di Maria Madre di Dio, è la continuazione e conclusione di quello della notte di Natale. Così la liturgia ci fa tornare, insieme ai pastori, alla grotta di Betlemme per contemplare quel bambino avvolto in fasce: «Trovano Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia».

È proprio davanti a questo bambino che dobbiamo, più che mai, essere consapevoli che si può leggere il Vangelo in modo non evangelico, cioè come se non fosse Vangelo ma altro: una semplice cronaca, un bel racconto, quasi una fiaba se non finanche un mito. Dobbiamo stare attenti a non contemplare questo infante in modo infantile, sarebbe una fede puerile, immatura. «Questo per voi il segno: troverete un bambino», dice l'angelo ai pastori: quel bambino deve'essere e restare anche per noi un segno. Ma segno di che cosa? Segno di tutta la vita di Gesù. Segno della fede della Chiesa. Segno del Dio nel quale i cristiani credono. A Betlemme non è nato Gesù, a Betlemme è nato il Signore Gesù.

Dunque, cosa dà senso a questo segno così semplice e naturale com'è un bambino? È la parola dell'angelo che i pastori hanno udito e creduto, oltre alla luce della gloria di Dio che li aveva avvolti e raggiunti quanto la parola. Quella luce particolarissima, che videro per la prima e unica volta nella loro vita, li aveva avvolti, e i pastori l'avevano accolta e custodita tanto quanto la parola. L'insieme di parola e luce è la più chiara metafora della fede di cui i pastori, quella notte, hanno fatto esperienza. L'hanno saputa custodire, diversamente i frammenti della parola si dimenticano e le scintille di luce si spengono, e allora nessun segno è più significativo.



A quei pastori, come a noi credenti oggi e ai cercatori di Dio di ogni tempo, è dato quel segno del bambino avvolto in fasce, e ci deve bastare. Quel segno resta e a esso siamo chiamati, come i pastori, ad andare e vedere, e ancora riandare per vedere sempre meglio, per vedere quello che non s'è ancora visto. A questo segno dobbiamo non solo attenerci, ma dobbiamo saldamente tenerci come aggrappati, nella consapevolezza che, appunto, è solo un segno che indica e, come una strada, incammina verso la rivelazione di Dio. «Troverete» dice l'angelo ai pastori, e lo dice an-

che a noi, lo troverete.

Anche Maria vede ciò che vedono i pastori, un bambino, e anche per lei suo figlio è un segno, anzi un simbolo: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore». La traduzione più efficace e corretta del versetto è: «Intanto Maria conservava tutte queste parole mettendole a confronto nel suo cuore» (Bibbia Einaudi). Letteralmente, «cercandone il senso (*symbolousa*) nel suo cuore». Il verbo *symbollo* è già usato nel greco classico per indicare l'atto di interpretazione degli oracoli. «Maria è una pellegrina della verità e la scopre custodendo tutto ciò che vede e sente nella sua coscienza» (E. Balducci).

I pastori hanno ascoltato e hanno creduto alla parola dell'angelo, sono andati a Betlemme, hanno visto e ora testimoniano: «Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori». La parola dei pastori diventa credibile per tutti, perché è parola ascoltata, creduta e vista. La parola dei pastori, che è diventata Vangelo per tutti, lo può diventare anche per noi. ○

Maria e i pastori, 2019.

Epifania del Signore

6 gennaio

> **Isaia** 60,1-6> **Efesini** 3,2-3a.5-6> **Matteo** 2,1-12

«Dov'è colui che è nato?»

La prima parola che i Magi pronunciano è una domanda: «Dov'è colui che è nato?». I capi dei sacerdoti e gli scribi di Israele identificano nelle Scritture il luogo fisico in cui doveva nascere il Cristo, a Betlemme di Giudea. In realtà, la risposta non raggiunge il senso profondo della domanda posta dai Magi: «Dov'è colui che è nato?». Solo il senso del loro lungo cammino e la qualità del loro itinerario interiore potranno rispondere alla domanda che si portano dentro.

«Dov'è colui che è nato?», è la domanda che ha fatto mettere in cammino questi stranieri che vengono dalle terre d'Oriente. Dalla Caldea, dalla Persia, dalle terre in cui Israele era stato in esilio. «Colui che è nato» è ciò che ha fatto nascere nei Magi il desiderio di mettersi in cammino. Quando è il desiderio a metterci in viaggio, il luogo di partenza custodisce già in sé il luogo di arrivo. La nascita del bambino e la nascita del loro desiderio di adorarlo sono un'unica nascita. Sono venuti da lontano per adorare colui che già portavano nel cuore.

«Dov'è colui che è nato?» è la domanda che questi sapienti si portano nel cuore lungo tutto il cammino verso Gerusalemme, da quando scrutando il cielo hanno visto sorgere un astro nuovo, una stella che, secondo una sapienza loro tramandata, segnava un grande evento, la nascita di un re salvatore.

Dove i Magi trovano il Cristo? Lo trovano nella fatica di lasciare le loro case e la loro terra per incamminarsi verso un luogo sconosciuto. I Magi conoscono quell'obbedienza interiore che è all'origine di ogni partenza, di ogni distacco e separazione: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità,



e partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8). I Magi partecipano alla fede di Abramo con il loro germinale atto di fede in Cristo, che attraverso «la sua stella» li mette in cammino: «In Cristo la benedizione di Abramo è passata anche alle genti» (cf Gal 3,14). Il Cristo si trova all'origine dei nostri cammini di fede.

Dove i Magi trovano il Cristo? Lo trovano nel loro camminare insieme, nel condividere l'unico desiderio che muove la loro ricerca. Insieme vedono spuntare la stella, insieme si mettono in cammino e giungono a Gerusalemme, insieme adorano il bambi-

no e insieme fanno ritorno al loro Paese. Il Cristo si trova nel desiderio condiviso con i fratelli e le sorelle che spinge alla ricerca comune, a seguire insieme «la sua stella» che sempre precede, guida e orienta.

Dove i Magi trovano il Cristo? Lo trovano là dove la stella si ferma, in un luogo preciso. Il Vangelo non parla di Betlemme, ma del «luogo dove si trova il bambino»: la meta del lungo viaggio è il bambino. Il luogo non è una località, ma una persona. Se per Abramo la meta è stata la terra promessa, per i Magi la meta è il bambino promesso.

Dove i Magi trovano il Cristo? Entrano in una casa e «vedono il bambino con Maria sua madre». Lo trovano nella ferialità domestica: in braccio a sua madre. Ecco il luogo definitivo dove trovano colui che è nato. Per nulla stupiti di vedere «il re dei Giudei» in quella umile condizione, si inginocchiano e lo adorano. Dio abita e si rivela nella carne di un bambino, la più umana delle condizioni. Solo nella fede lo si può riconoscere e adorare. Ripercorriamo l'itinerario dei Magi, custodendo nel cuore la domanda: «Dov'è colui che è nato?». ○

Erode e i Magi, 2018.

Battesimo del Signore

7 gennaio

> **Isaia** 55,1-11> **1Giovanni** 5,1-9> **Marco** 1,7-11

Immersione nella nostra umanità

Nel vangelo secondo Marco tutto ha inizio con l'immersione di Gesù nelle acque del Giordano. Il battesimo è un momento decisivo nella sua vita. Nulla sarà più come prima. Fino al quel momento Gesù aveva vissuto come uno sconosciuto, in una famiglia modesta di un'insignificante borgata della Galilea, e nulla sembrava presagire una vita pubblica. Ma ora, a sua insaputa, sulle rive del Giordano Giovanni parla di lui come il «più forte di me», di cui non è degno neppure di sciogliere i suoi sandali. Il Battista annuncia la sua missione prima ancora che lui la conosca: «Egli vi battezzerà in Spirito santo».

Qual è stata l'esperienza bruciante che ha spinto Gesù sulle strade della Palestina? Se Gesù lasciò Nazaret fu perché aveva sentito l'eco, anche nel suo sperduto villaggio, del movimento di conversione suscitato da Giovanni Battista. Sì, venne il giorno in cui Gesù decise di unirsi alla folla di mercanti, prostitute, esattori delle tasse e soldati che, all'appello di Giovanni, scesero al Giordano per un battesimo di conversione. Seguì le orme dei pubblicani e dei peccatori. Ha condiviso tutto ciò che stava accadendo intorno a lui, l'angoscia, le attese e le speranze di questi uomini e donne venuti in massa a cercare da Giovanni la strada per un'autentica liberazione spirituale. Gesù voleva essere e si sentiva parte di questa folla perché fa parte di un popolo e sapeva che Dio raggiunge le persone nelle loro richieste più profonde. Arrivato alle rive del Giordano, Gesù si immerge nella folla prima di essere immerso nel fiume. Quando scende nell'acqua, è nella nostra pasta umana che s'immerge. E



quando risale dal fiume è tutta la nostra umanità che assume, che si fa carico di portare verso la bontà del Padre.

Dopo essere stato battezzato, accadde qualcosa di imprevedibile e unico. «E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba». È solo Gesù e nessun altro a vedere i cieli squarciati. Una realtà divina, fino a quel giorno velata ai suoi occhi, gli viene rivelata. Si vede unto come Messia dallo Spirito che scende su di lui. Una nuova coscienza si risveglia in lui. È in questo mo-

mento che Gesù acquista coscienza di sé.

Ciò che Gesù sperimentò fu una vicinanza unica e singolare a Dio. Fino ad allora s'era rivolto a Dio come a suo Padre. Al momento del battesimo è stato il Padre a rivolgersi a lui e ad accoglierlo nel suo stesso mistero. Gesù prende coscienza del suo essere più intimo e della sua missione. Perché la rivelazione di questa vicinanza a Dio è per tutti. Sì, tutti sono chiamati a sentirsi dire dal Padre: «Tu sei il figlio mio, l'amato». Tutti, senza eccezioni.

Quel giorno, sulle rive del Giordano, un uomo vide il cielo aprirsi nel suo cuore. Gesù andrà ora dai suoi fratelli per comunicare loro l'evangelo. A ciascuno dirà: «Dio è vicino a te. Alzati e cammina. Anche tu sei il figlio amato di Dio». Gesù non aveva bisogno del battesimo di Giovanni. Non aveva alcun peccato da farsi perdonare. Ma ha voluto raggiungere tutti i peccatori. Ha preso su di sé i loro peccati e miserie. Porta la sua croce con noi e noi la portiamo con lui. La nostra vita può essere segnata da debolezze, storie tormentate o infelici. Ma il Signore è lì. Si unisce a noi, s'immerge con noi. ○

Battesimo, 2021.

II Domenica del tempo ordinario 14 gennaio

> **1 Samuele** 3,3b-10.19 > **1 Corinzi** 6,13c-15a.17-20 > **Giovanni** 1,35-42

«Che cosa cercate?»

La prima giornata di Gesù nel quarto Vangelo è contrassegnata dalla chiamata dei primi due discepoli. Giovanni Battista «stava di nuovo là», vale a dire non si muove, resta al suo posto e stabile nella sua missione con accanto due suoi discepoli, ma quel giorno il suo stare porta con sé qualcosa di nuovo. Ciò che rende diverso lo stare di Giovanni è il suo fissare lo sguardo su Gesù che passa, che è in cammino. Non un semplice guardare, ma un fissare di tale intensità che trascina con sé lo sguardo dei due suoi discepoli. Quasi che la sequela dei primi discepoli nasca prima dallo sguardo intenso e solo poi dalla parola rivelativa. Uno sguardo che discerne, conosce e poi si fa parola, confessando in colui che cammina l'Agnello di Dio, il Servo del Signore.

I due discepoli ascoltano il loro maestro e seguono Gesù, il quale si accorge che qualcuno lo sta seguendo. Prima sente in silenzio la loro presenza e il loro camminare dietro a lui, poi «si voltò e, osservando che essi lo seguivano», domanda: «Che cosa cercate?». Sono le prime parole di Gesù nel quarto Vangelo ed è la prima domanda rivolta a chiunque vuole mettersi alla sequela del Signore.

Domandando «Che cosa cercate?», Gesù costringe i due discepoli di Giovanni a interrogarsi sul vero oggetto della loro ricerca. E, più esattamente, cosa cercano camminando dietro a lui, come se chiedesse loro: «Cosa cercate da me?». Nel vangelo secondo Giovanni il cammino di sequela altro non è che il cammino di fede nel Cristo. Una fede che nasce senza ricerca è una fede nata morta. La ricerca è il clima interiore della fede. Là dove c'è sequela, ci dev'essere la fede che ricerca. La sequela



la nata senza ricerca non è una sequela ma un trascinarsi passivamente e fiaccamente dietro qualcuno. Colui che segue il Signore è uno che cerca qualcosa.

I discepoli non rispondono in modo diretto alla domanda rivolta loro da Gesù, non dicono cosa cercano, ma gli pongono a loro volta una domanda: «Maestro dove abiti?». In questo modo hanno la prontezza di spirito di dire, a modo loro, ciò che cercano: cercando la dimora dove Gesù abita, cercano in realtà una dimora da abitare.

Nel quarto Vangelo il verbo *menein* (dimorare) è centrale ed esprime la comunione con Gesù. Così, quello che i discepoli chiedono è conoscere lo spazio vitale di Gesù, per dimorare presso di lui e fare di lui la loro dimora. La sequela a Gesù e il cammino di fede in lui si creano e maturano all'interno di rapporti umani, di legami di conoscenza autentica, di condivisione quotidiana della vita, di fraternità realmente vissuta. La sequela è una casa da abitare insieme, una vita da vivere insieme, un destino da condividere. Ecco cosa i due discepoli cercano.

Gesù acconsente alla loro richiesta: «Venite e vedrete». È la risposta al loro desiderio, rispettosa della loro libertà. «Venite», al tempo stesso invito e chiamata a seguirlo. «Vedrete», al contempo un impegno e una promessa.

«Andarono e videro dove dimorava e quel giorno rimasero con lui», questa frase apparentemente semplice e lineare racchiude tutto il senso della vita cristiana: andare con Gesù, dimorare dove lui abita e rimanere con lui.

Per ogni credente «quel giorno» è oggi, «le quattro del pomeriggio» è adesso. ○

«Venite a vedere», 2014.

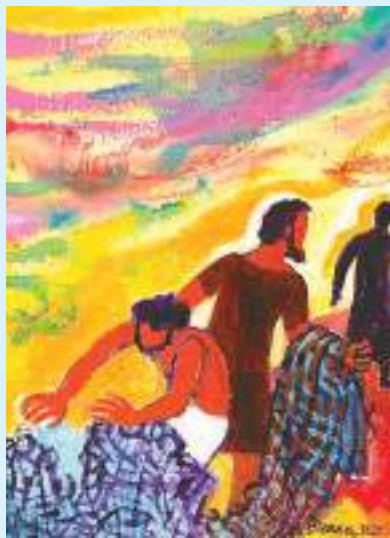
III Domenica del tempo ordinario 21 gennaio

> **Giona** 3,1-5.10> **1Corinzi** 7,29-31> **Marco** 1,14-20

«Abbiate fede nel Vangelo»

«Convertitevi e credete nel Vangelo», queste sono le prime parole di Gesù nel vangelo secondo Marco e oggi risuonano rivolte e noi in questa terza domenica del Tempo ordinario. Gesù non dice «che Dio vi converta», oppure «lasciatevi convertire», ma «convertitevi». Questo è un appello che ci interpella, una chiamata che ci richiama in prima persona. «Convertitevi»: a dire che la conversione è un'azione nostra, che spetta a noi, che dipende da noi, dalla nostra decisione, dalla nostra volontà, dalla nostra libertà. Così, dicendo «convertitevi», Gesù mostra d'avere una grande fiducia nell'essere umano, nelle nostre capacità interiori, nelle nostre energie spirituali, nelle nostre forze morali. Invitandoci alla conversione, Gesù riconosce non solo che ne abbiamo le forze ma che, se lo vogliamo, possiamo farlo. Sì, possiamo convertirci! La nostra conversione è possibile!

Ma cosa significa ascoltare l'invito alla conversione se non ascoltare il Signore che ci annuncia che noi possiamo cambiare? Dicendoci «convertiti», il Signore dice a ciascuno di noi: «Sì, tu puoi cambiare: cambiare te stesso, il tuo modo di vivere, di agire, di fare, di pensare, di relazionarti con gli altri. Tu puoi cambiare, non sei destinato a essere per sempre quello che sei adesso e tantomeno quello che sei stato in passato, perché sei un uomo libero, una donna libera. Non sei condannato a subire quello che sei, a sottostare passivamente alle situazioni nelle quali ti trovi, alle condizioni nelle quali sei sottoposto e alle relazioni che vivi». «Convertiti» significa non fare della tua vita una prigione e del tuo cuore una gabbia. Tu puoi cambiare



cercando di ammettere i tuoi errori, di rivedere le tue decisioni, di cambiare i tuoi giudizi, ma soprattutto puoi modificare il rapporto con le altre persone, il tuo sguardo su di loro.

Ma Gesù non dice solo «convertitevi», ma aggiunge «e credete nel Vangelo». Non dice «convertitevi e poi credete al Vangelo», e men che meno «convertitevi e allora crederete al Vangelo». Il convertirsi non è la causa del credere nel Vangelo e tanto meno la condizione. Viceversa, il credere nel Vangelo non è l'effetto della conversione. Convertirsi e credere nel

Vangelo sono atti simultanei, coincidenti e coesistenti, mai l'uno senza l'altro, perché convertirsi significa credere nel Vangelo e credere nel Vangelo significa convertirsi. Nel cristianesimo la conversione è la forma del credere, perché sempre il pentimento è condizione della verità, come il cambiamento è condizione di autenticità.

«Credete nel Vangelo», che si può rendere anche con «abbiate fede nel Vangelo», ossia ponete la vostra stabilità e sicurezza nel Vangelo. Questa idea è suggerita dal significato del verbo «credere» (*pisteuo*) con la preposizione di stato in luogo *en* (unico caso nel Nuovo Testamento), che porta in sé lo sfondo del verbo ebraico *aman* con il suo significato di stabilità e sicurezza. Afferratevi, aggrappatevi saldamente, ponete le vostre fondamenta nell'Evangelo e in nient'altro, in nessun altro. Proclamando «abbiate fede nel Vangelo», Gesù dichiara che la fede ha un solo oggetto: il Vangelo. Non ha stabilito verità di fede, formule, dottrine e tanto meno dogmi da credere, ma solo quello che lui ha annunciato il «Vangelo di Dio», quello suo. ○

«Vieni e seguimi», 2021.

IV Domenica del tempo ordinario 28 gennaio

> **Deuteronomio** 18,15-20 > **1Corinzi** 7,32-35 > **Marco** 1,21-28

Gesù insegna con autorità

Gesù all'inizio della sua vita pubblica, giunto a Cafarnaò di sabato, entra "subito" nella sinagoga e insegna. L'avverbio "subito" indica immediatezza, impellenza, ma anche prontezza da parte di Gesù, una sorta di inquietudine, quasi obbedisse a un comando interiore, a una forza segreta che lo spinge a insegnare commentando la Legge e i Profeti ai suoi fratelli riuniti in preghiera.

L'insegnamento di Gesù suscita stupore nei presenti, «egli, infatti, insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi». L'evangelista Marco non dice nulla del contenuto dell'insegnamento di Gesù, osserva invece la reazione di chi lo ascolta che è di stupore, di meraviglia, di sorpresa. Ma tale stupore non viene da ciò che Gesù insegna, ma da come insegna. Nei Vangeli l'*exousia* è la singolare autorità di Gesù nelle parole e nei gesti, ma soprattutto nell'insegnamento. Questa autorità Gesù non la riceve dagli uomini, è un'autorità che gli viene da ciò che lui è. L'autorevolezza dell'insegnamento di Gesù non è data da una sua capacità umana, non l'ha ricevuta dai maestri della Legge, non è il risultato di studi fatti, ma è la prima e più evidente rivelazione di ciò che Gesù è: la parola di Dio fatta carne. L'insegnamento di Gesù porta in sé le qualità della parola di Dio, che l'autore della Lettera agli Ebrei così descrive: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino a dividere anima e spirito, giunture e midolla, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

Quanti erano presenti nella sinagoga di Cafarnaò erano stupiti perché il suo insegnamento non



era una dottrina astratta, accademica, lontana dalla vita delle persone. Gesù sapeva rendere il messaggio delle Scritture una parola viva capace di dare vita; una parola efficace che genera, crea e trasforma chi l'ascolta; una parola penetrante che raggiunge l'intimo delle persone, li tocca nel più profondo di loro stessi; una parola che va dritta al cuore e porta l'ascoltatore a scrutare i propri sentimenti, gli affetti, le emozioni, e a far discernimento dei pensieri del proprio cuore.

Per questo Gesù ha autorità, «non come gli scribi», la casta di coloro che sono legittima-

ti a insegnare. Perché è diverso dall'insegnamento degli scribi? Agli occhi della gente gli scribi sono senza autorità perché non vivono ciò che insegnano, sono semplici ripetitori di una parola che non fa un tutt'uno con la loro vita. Hanno autorità istituzionale, ma per il popolo di Dio sono senza autorità. Di loro Gesù dirà: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno» (Mt 23,2).

Gesù, invece, fa quello che dice e dice quello che fa. Parla di liberazione e libera davvero, liberando l'uomo posseduto da uno spirito impuro presente nella sinagoga. La novità del suo insegnamento è in azione ed è la liberazione. La sua autorità sta nel fatto che non si limita a parlarne, ma libera davvero le persone. «Taci, esci da lui! E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui». Ecco la sua autorità e l'efficacia della sua parola: ridà vita piena alle persone. «Taci»: la parola di Dio mette a tacere il male. «Esci da lui»: Gesù entrato nella sinagoga ordina al male di uscire dall'uomo. ○

«Esci da quest'uomo!», 2021.